

EDITORIALE

UN “PRESENTE” CHE È ANCHE UN “PASSATO”

di Enrico Mascilli Migliorini

Questo numero, il trentesimo, della nostra Rivista desta in me un ricordo autobiografico che, però, si tramuta in un momento di serena soddisfazione nel poter collegare i risultati che l'attuale équipe di ricerca del nostro Istituto, e quindi di questa nostra Rivista, così efficacemente coordinata da Lella Mazzoli, oggi può, con orgoglio e rigore scientifico, sottoporre alla attenzione di chi, appunto, ci segue da tre decenni e confrontarle con alcune percezioni formulate poco più di trent'anni fa e che, allora, quando scrivevo, sempre a penna stilografica, le pagine della mia “Strategia del consenso” (e Lella Mazzoli ben può ricordarlo) dovevo sempre sottolineare che si trattava di “ben precise linee tendenziali sociologiche, nel campo della comunicazione”, e non di un sussulto fantascientifico. Ho sempre sostenuto, e sono ben felice di poterlo riscontrare anche in questa occasione, che mai come in questa nostra epoca contemporanea la struttura sociale ha potuto rispecchiarsi e misurarsi con il proprio attuale sistema, verificarlo nei termini proposti da Parsons fin dal 1951, saggiarne la composizione attraverso l'analisi delle proporzioni e delle diversità dei vari gruppi e categorie che lo compongono. Compilare, inoltre, e contestualmente, accurati inventari descrittivi e valutativi della vita sociale, analizzarne cultura e modelli di comportamento, indicando, altresì, la loro prevalenza e la loro durata nel tempo, ivi comprese la tendenza e la possibilità di proporsi, a loro volta, come stereotipi di riferimento, in grado di consentire procedure di verifica sperimentale di metodi di ricerca, sia statistici, che quantitativi. E questa ritengo che sia, ancor oggi, la prima riflessione che un sociologo è in grado di suggerire a se stesso, prendendo in esame l'evoluzione del percorso stesso compiuto da questa nostra Rivista, che nacque con Giorgio Braga e l'affermazione dei due fondamentali cardini della Sua impostazione scientifica e di ricerca: lo studio di una politica linguistica europea e la maggiore attenzione da riservare in Italia alla Scuola di Chicago, vale a dire le tre generazioni di questa corrente di pensiero nota come interazionismo simbolico. Quei cardini che, del resto, hanno consentito di poter collocare all'interno di essi, e a pieno diritto, il termine “comunicazione” che, pur non comprendendo mai direttamente

nei grandi sistemi di sociologia del diciannovesimo secolo, si delineava ormai a grandi linee, agli albori del ventesimo. Un problema che, come vediamo ai giorni nostri, si pone fra i complessi, ma anche sicuramente fra i più affascinanti della ricerca sociologica, sin da quando Auguste Comte e, con lui, gli altri autori dell'ottocento, provarono a spiegare, con metodologia scientifica peculiare, le cause e il corso dei mutamenti sociali drammaticamente emersi dalla rivoluzione francese e da quella industriale inglese. Furono, infatti, questi due i momenti storici caratterizzanti che additarono alla sociologia i protagonisti del proprio iniziale scenario di indagine e che si compendiano in due figure fino ad allora sconosciute nel gioco delle vicende umane, almeno nella configurazione sociale che stavano per assumere: il cittadino e l'operaio. E fu esattamente attorno a queste due figure che si dipanò, nella sociologia dell'ottocento, appunto, la ricerca di una teoria del mutamento sociale, ovvero dinamica sociale, che avrebbe dovuto rivelare le "leggi del moto" della società. E fu una ricchezza di teorie, tutte permeate della stimolante presenza evoluzionistica. Che, però, cominciarono ad isterilirsi nella sociologia del secolo successivo, che preferì concentrare gli sforzi soprattutto sullo studio dettagliato di particolari società, comunità e istituzioni, servendosi di mezzi di osservazione sempre più sofisticati, di indagini e di misurazioni. Soltanto più recentemente, i vecchi e ancora validi problemi dello sviluppo economico e del progresso sociale sono stati affrontati di nuovo, sotto lo stimolo della industrializzazione – ed ora, più impetuosamente, della globalizzazione – specie nei paesi tradizionalmente definiti come "sottosviluppati".

Ma la vera novità, quella, per intenderci che ha consentito di formulare l'osservazione di poco fa a proposito della singolare possibilità riservata, a mio avviso per la prima volta, all'attuale momento evolutivo della società, di potersi rispecchiare e misurare con la validità contestuale del proprio sistema, è indubbiamente costituita da quelli che Marshall McLuhan – con la lucidità utopicamente predittiva del "villaggio globale" – aveva introdotto, nei primi anni "sessanta" del secolo ora conclusosi, come gli "strumenti della conoscenza" e che giunsero qui da noi, impropriamente, ma efficacemente tradotti nel titolo del libro come "gli strumenti del comunicare".

Fu un momento, quello stimolato da McLuhan che ha segnato un vero e proprio giro di boa, soprattutto per quanto concerne la dinamica del rapporto evolutivo fra tecnologia e conoscenza, e che servì a richiamare l'attenzione degli studi sociologici a proposito della comunicazione umana sul monito che, agli inizi degli anni "settanta", proponeva Toffler (autore, a quel tempo, di un altro stimolante libro, se non altro, per il suo titolo: "Lo choc del futuro") e che così precisava: "ogni società ha di fronte a sé, non soltanto un susseguirsi di futuri *probabili*, ma una serie di futuri *possibili*, e un conflitto fra i futuri *preferibili*". E, a tal proposito, poneva nel giusto valore le scelte che in quegli anni si definivano "futuribili", da operare a proposito delle leggi sul moto delle società, sottolineando come il controllo del mutamento risiedesse, appunto, nel tentativo di saper tramutare certe *possibilità* in altrettante *probabilità*, al fine di ricercare preferibilità sulle quali, per altro, egli diceva, "ci si è preventivamente accorda-

ti". E le *possibilità* delle quali si parlava in quegli anni (e che erano appena quelli di tre decenni fa) erano tutte incentrate, più che sulle "nuove tecnologie", sugli accesi dibattiti a proposito del "messaggio differenziato", vittima ancora – e a prima vista innocente – del monopolio televisivo e dominato solo dalla possibilità di far giungere sul televisore di casa nostra "messaggi" o, più banalmente, programmi diversi e, soprattutto, molteplici e che avrebbero anche consentito di ipotizzare strutture di emissione diverse e diversificate. Fu questa "possibilità" che attraverso tortuosi percorsi legislativi, e proponendosi come "falso problema", ha consentito al nostro Paese di essere l'unico al mondo, compresi gli Stati Uniti, ad avere oggi – come scrivevo tempo fa su questa nostra Rivista - tre oligopoli, dei quali due, Rai e Mediaset, con tre reti ciascuno, un terzo, Montecarlo, con due e un desolante panorama effettivo di emittenti locali. E non a caso ho accennato alla proposizione di allora di questo panorama come di un falso problema. Rileggo, infatti, oggi, nell'introdurre la ricerca che questo numero della Rivista propone sulle "reti civiche, le reti comunicative e le reti comunitarie", alcune delle pagine che, nel lontano 1974 dedicavo, all'interno della "Strategia del consenso", alle chiassose diatribe che, di quei giorni, dominavano le prime pagine dei giornali e che favoleggiavano sui sacri destini del monopolio e annesso "servizio pubblico" della Rai. Ammonivo, a quell'epoca, e lo riprendo ora con l'amara soddisfazione non del profeta inascoltato, bensì del sociologo non disattento, che non era, allora, ad imboccare il sentiero del tramonto il solo monopolio politico della Rai, ma addirittura la supposta esclusività del grande schermo televisivo, perché già, seppur ancor quasi misteriosamente, si faceva strada il "display" con i suoi aspetti molteplici e con i propri modelli di applicazione che oggi, a così breve scadenza, hanno radicalmente trasformato la vita e i comportamenti di quasi tutti noi. Quella produzione industriale che attualmente è protagonista di una serialità, peraltro sempre in continuo divenire e altrettanto convulsa, nel vasto settore che spazia dai telefonini ai kit per PC, poneva allora quasi una distratta attenzione alle linee tendenziali che una tecnologia in progress, avrebbe di lì a poco, travasato nel mutamento sociale, avvalendosi – e lo scrivevo in quei tempi – di un ordito pubblicitario che – e lo vediamo soprattutto con i suoi "spot" televisivi – sta ora sfiorando addirittura la violenza. Erano pagine, quelle di allora, che mi piace qui ripetere con una duplice, serena soddisfazione: la prima, che non si trattava di utopie fantascientifiche; la seconda, per ben introdurre le esperienze e le metodologie degli Autori di questo numero della nostra Rivista i quali, appunto affrontano quel tema, già delineato nel precedente numero 28, ed ora qui ampliato ed approfondito e che, giustamente, ritengono niente affatto trascurabile nel loro porvi attenzione come studiosi dell'evolversi dei fatti sociali.

Si può prevedere – e trovo, ora, in quelle pagine di allora – "che la società di domani, nella quale le persone avranno molto più tempo libero, avrà bisogno di avere accesso costante alle telecomunicazioni, ad esempio, per ordinare merci o servizi, per avere informazioni di vario genere, o per assistere a determinati spettacoli. La prima esigenza sarà, quindi, la disponibilità costante di un apparecchio telefonico (a casa, nella casa di villeggiatura, nell'automobile,

sulla barca, ecc.). Un'altra esigenza sarà quella di poter accedere ad uno spettacolo di proprio gusto (scegliere, ad esempio un film interpretato dall'attore X; un concerto eseguito dall'orchestra Y; un corso di economia tenuto dall'Università Z; ecc.).

E' anche pensabile che gli utenti utilizzeranno, sempre più frequentemente, la segreteria telefonica automatica, per non essere costretti a rimanere vincolati al telefono. Le esigenze specifiche del mondo degli affari, dove esiste una chiara tendenza verso la specializzazione, e la conseguente formazione di gruppi multinazionali, richiederà un coordinamento fra i sistemi di comunicazione nei vari Paesi. In particolare, il settore bancario, dove reti di comunicazione, collegate a calcolatori, vengono usate sia nell'ambito nazionale, che internazionale e dove si prevede che una integrazione fra i vari sistemi sarà la naturale soluzione per il futuro. Inoltre, videotelefonati e display, di vario tipo, verranno probabilmente usati, alla fine di questo secolo, per usi molteplici, non ancora chiaramente ipotizzabili, ma che stanno già traducendosi nella realtà delle "wired cities", cioè delle "città cablate", tutte interessate di "cavi" e di "terminali", e delle quali, Kahn e Wiener, già autori, allora, di un libro intitolato l'"anno 2000", ci forniscono i nomi, Boswach, Chipitts e Sansan e anche le loro imminenti caratteristiche: esse saranno organizzate in modo per noi, attualmente, fantascientifico. La maggior parte dei servizi sarà automatizzata, i quartieri saranno collegati tra loro da sistemi televisivi a circuito chiuso. Le informazioni saranno scambiate in tempo reale e saranno direttamente in contatto con satelliti artificiali, di modo che, in ogni momento, si sappia che cosa succede nel mondo".

Ecco, quindi, che la prima odierna ricerca della nostra Rivista, quella rivolta alla "deriva sociale della telematica: dalle Community Network alle reti civiche italiane", curata da Giovanni Boccia Artieri e Marco G. Manetti interviene a dimostrare come l'indagine del trend evolutivo della tecnologia delle comunicazioni sia intimamente legata alla stessa indagine sociologica sul mutamento sociale. La ricerca, infatti, si articola lungo una duplice direttrice che, da un lato, tenta di individuare, e giustamente, le modalità di interconnessione tra forme sociali e determinazioni medialità e, dall'altra, la loro rilevanza come forme socio-mediali che rappresentano veri e propri nodi di complessità. Prendendo in esame un periodo di tempo fra il 1996 e il 1999, gli Autori indagano sulla realtà socio-mediale delle reti civiche in Italia e propongono di porre attenzione a due forme-reti che risultano anche da una preventiva ricerca evolutiva sull'origine stessa della telematica sociale nella realtà nordamericana. Si tratta della "Community Network" e della "Civic-Net". Di entrambe le forme-reti, Boccia Artieri e Manetti forniscono una accurata tipologia che trova verifica con l'analisi, tramite questionario online di cinque reti civiche rappresentative dei modelli proposti: Firenze, Modena, Desenzano sul Garda, San Donato Milanese e Urbino. La carenza, ancora, della messa in atto di tutte le possibilità di eufemizzazione del potenziale partecipativo e cooperativo che un tale strumento potrebbe e dovrebbe offrire ai propri cittadini, è posta correttamente in rilievo dai nostri Autori che osservano anche come "l'altra presenza di reti civiche orientate al solo modello di City Web (siti-vetrine) continui a

costituire la forte maggioranza delle esperienze italiane”. E, lodevolmente sorretti dall’ottimismo della ragione (quello che apparteneva anche a noi trenta e più anni fa) concludono con un monito opportuno: “se fino a un paio di anni fa, questa situazione poteva essere giustificata dalla quasi inesistenza di indicazioni normative generali o di una bassa alfabetizzazione informatica, forse, adesso, una tale giustificazione regge a fatica”. Un confortante contributo al mio ottimismo della ragione, lo fornisce egregiamente Roberta Bartoletti che, nel suo saggio, presenta, in maniera analitica, il modello urbinato.

Esso rientra, come abbiamo visto nel saggio di Boccia Artieri e Manetti, all’interno di una analisi della letteratura e delle esperienze delle reti civiche in Italia e all’estero. Da esso risulta, fortunatamente almeno per ora, che Urbino non si aggiunge semanticamente alle tre neocittà formulate dalla intuizione di Kahn e Wiener per l’anno 2000. Non siamo ancora né a Boswah, né a Cipitts, né a Sansan, ma il caso urbinato, relativamente atipico – come scrive la Bartoletti – nel panorama italiano può “costituire una prova empirica a sostegno dell’ipotesi, secondo la quale, le finalità dichiarate delle reti civiche e delle reti telematiche per fini sociali possono essere conseguite solo a patto di fare crescere insieme *network* tecnologici e *network* sociali, ovvero valorizzando le strutture aggregative intermedie”. La rete telematica, infatti, non può navigare in un metafisico mare del nulla, ma deve avere come presupposto indispensabile un ragionevole contesto di reti sociali e, in primo luogo, una esistenza complessiva di diverse possibilità di interazione fra cittadini e pubblica amministrazione.

Ed a quest’ultima si rivolge, specialmente, Nicola Cracchi Bianchi nel suo saggio che va “dalla sperimentazione alla efficacia: l’integrazione come sfida evolutiva per le pubbliche amministrazioni in rete. I casi di Iperbole e di TAM-Tel”. Si tratta di accertare come “l’utilizzo dei nuovi strumenti di comunicazione, integrandosi con un radicale rinnovamento dell’organizzazione degli Enti, possa condurre ad un incremento dell’efficienza, ma soprattutto alla istituzione di nuove modalità di relazione fra le pubbliche amministrazioni e gli altri soggetti operanti sul territorio: cittadini ed imprese”. La verifica empirica, l’Autore, l’ha realizzata soprattutto sul campo felsineo, proponendo come casi esemplari di questo processo di innovazione, alcune “best practices” e cioè Iperbole del Comune di Bologna; TAMTel della Provincia di Bologna e, più in esteso, il piano telematico regionale. In particolare, l’analisi condotta da Cracchi Bianchi è giunta ad individuare nuovi ruoli che le pubbliche amministrazioni devono assumere per contribuire allo sviluppo di sistemi locali competitivi e socialmente equilibrati, attraverso l’introduzione su larga scala delle nuove tecnologie comunicative. L’analisi di iniziative innovative ha permesso di individuare modelli di reti organizzative e comunicative in grado di supportare i progetti e di dimostrare la potenzialità delle nuove tecnologie al servizio dello sviluppo socio-economico e culturale dei sistemi locali. A sua volta, Lucia Giangiacomo, nel suo saggio dal titolo “Commercio elettronico e dematerializzazione del sociale”, mi riporta al me stesso della “Strategia del consenso” quando, come ho scritto più sopra, presagivo, da sociologo e non da neogromante, “la necessità, per la società di domani, di avere un accesso costante

alle telecomunicazioni per ordinare merci o servizi”. Accettando, infatti, come presupposto di base che l’agire di consumo sia un agire sociale dotato di senso, l’Autrice approfondisce, dopo averli analizzati, i meccanismi di virtualizzazione che riguardano questa sfera di servizio sociale, mediati dalla diffusione del commercio elettronico e presenta “il Progetto BoperVoi” che illustra, a sua volta, questa iniziativa “che il Comune di Bologna, la Telecom e la CoopAdriatica hanno messo in atto per offrire sperimentalmente on-line beni e servizi ad un campione di famiglie bolognesi”.

Federico Casalegno pone, dal canto suo, attenzione al binomio “cibernetica-cybersocialità” per porlo in relazione con un altro conseguente binomio: “reti civiche e reti relazionali”. Anche questo saggio appartiene al nostro “presente” attuale che è anche, un po’ passato” e pone, storicisticamente parlando, il dito sulla piaga che ha afflitto anche noi dei primi studi e accertamenti sulle dinamiche del cyberspazio e, cioè, di farci fuorviare dalla attrazione più sugli strumenti, che sulle dinamiche di interazione. E in questa odierna di Casalegno, colgo, con sollievo, una mia antica interpretazione, e che cercavo di evidenziare, quando trent’anni fa la tecnologia delle “nuove tecnologie” sembrava prevalere su tutto e relegare il “sociale” a semplice accidente della storia. L’Autore, molto chiaramente, così si esprime nel suo saggio: “non è sufficiente cablare una città per assistere a trasformazioni radicali, né trasformare una comunità da chiusa e retriva a intelligente”. Ed è qui il caso di porsi qualche riflessione sui picchi nevrotici che stiamo raggiungendo con l’ossessione dei telefoni cellulari e le deformazioni, al limite della psichiatria, di internet. Sono quindi d’accordo con l’Autore nel suo voler considerare le relazioni sociali come fulcro del sistema cybernetico, proponendogli anche, dopo aver visitato la sua francese città cablata di Parthenay, di rivisitare, magari con lo stesso animo con il quale oggi si va agli scavi di Pompei, la mia Yverdon, la prima “città cablata” che, dalla Svizzera, mi si propose come primo consimile possibile modello di riferimento agli albori degli anni “settanta”.

E sempre sulla centralità delle relazioni sociali, punta Gea Ducci allorché, nel suo “saggio” così attento e propositivo, affronta il delicato problema della “comunicazione pubblica nell’ambito sanitario” e propone “l’indagine preliminare allo sviluppo dell’ufficio delle relazioni con il pubblico in una Azienda Sanitaria Locale”. Questa indagine è stata condotta nelle Marche e parte dal presupposto di “interpretare” il concetto di comunicazione pubblica come comunicazione di interesse collettivo, per delineare l’ambito specifico della comunicazione istituzionale. La Pubblica Amministrazione, in riferimento alla teoria dei sistemi chiusi/aperti diviene, quindi, un sistema proattivo nei confronti dell’ambiente. L’Ufficio delle Relazioni con il pubblico si pone, di tal modo, come una rete di comunicazione che interconnette ambiente interno ed esterno: strumento di comunicazione integrata e di riorientamento organizzativo. Ma quello che emerge come problematico – e la Ducci lo fa risaltare ben a ragione – è il tema del rapporto tra URP e sistema organizzativo. “Occorre realizzare la neostruttura – osserva l’Autrice – a partire dal contesto e, quindi acquisire conoscenze relative alle dinamiche socio-comunicative peculiari di cia-

scuna realtà, attraverso la rilevazione del punto di vista degli attori sociali coinvolti, in particolare dei dipendenti”.

Gli ultimi due “saggi” di questo numero sono rivolti ad approfondire due diversi aspetti della socializzazione che già gli Autori degli interventi sinora presentati hanno delineato come sottofondo di base, ineludibile del resto, e che vede ancora protagonista un nuovo, ma pur sempre continuo modello di essere umano, intento a stabilire altrettanto nuovi linguaggi i quali, sempre più diretti verso l’azione, dibattono, più o meno vivacemente, fra “analisi critica” e “analisi strutturale” dei contenuti. D’altro canto, è chiaro che quanto più le moderne discipline umanistiche (economia ed estetica, soprattutto) si sono distaccate, almeno metodologicamente, dal grande e antico alveo della filosofia morale, per ricercare autonomamente una propria configurazione, esse l’hanno raggiunta nella nozione specifica dei sistemi. Ed è questa l’impostazione che Ivana Matteucci riserva al proprio contributo dedicato a: “socializzazione e rischio nella comunicazione familiare”, e premette con una pertinente osservazione, che “gli odierni approcci allo studio della famiglia, la dipingono come, appunto, un sistema sociale fatto di comunicazioni, ovvero come un fenomeno sociale costituito da relazioni”. Di tal modo, prosegue la Matteucci, la socializzazione si trova ad acquisire caratteri diversi, a seconda che prevalga l’una o l’altra delle due prospettive. Cambia, cioè, la definizione del rischio, ma soprattutto cambia il tipo di intervento nei confronti delle persone o delle situazioni a rischio. La cronaca di questi giorni non manca, purtroppo, di rappresentarci eventi che, a ben riflettere, non ritroviamo neanche in una letteratura, quella, ad esempio, del teatro classico dell’antica Grecia, dove non mancano problemi e drammi legati al nucleo familiare. Forse la spiegazione ce la fornisce Ivana Matteucci quando, parlando dei rischi attuali, connessi alla socializzazione in una società complessa, ritiene che “il rischio di oggi sia legato all’impoverimento della relazione ad immagini, inefficace, contraddittoria, differita, depotenziata, diluita nella circolazione generale del dire”. E questa opportuna osservazione, ci riporta al raffronto che facevo più sopra a proposito dei drammi familiari che hanno caratterizzato le opere teatrali di Sofocle, Eschilo ed Euripide e che trovavano i loro epiloghi all’interno di situazioni ad altissimo rischio relazionale, che comprometteva, nella maggioranza dei casi, la stessa autonomia comportamentistica dei protagonisti e che, il più delle volte, si sublimava nella catarsi.

Oggi, invece, la linea dei sentimenti-guida, che nell’antica tragedia, si rappresentava con l’eccesso della presenza, al contrario, nella mesta società telematica, si manifesta con il grigiore della omologazione iconica. Maghi, sibille e falsi profeti dallo schermo televisivo e dalle pagine dei periodici a larga diffusione proclamano e propongono ai quattro venti prototipi di relazioni interlocutive che sono legati, in realtà, per la loro sovrabbondanza ed estemporaneità, all’effimero dello stesso strumento che serve a diffonderle. Di tal guisa, non possono a lungo mascherare la loro connotazione di precarietà e contribuiscono, paradossalmente, ad eufemizzare, pur in una società di massa, i tristi parametri della solitudine e della impervia ricerca della stessa identità personale, complicata, quest’ultima, anche dalla reiterata rimozione della fantasia, legata alla lettura del testo scritto.

La Matteucci propone una soluzione in tal senso, riferendosi alla teoria del testo e, più precisamente, “restituendo alla comunicazione testuale ciò che è andato perso nell’approccio strutturalista e cioè il lettore, che è colui che bisogna aggiungere al testo per vincere – conclude rigorosamente la Matteucci – la perturbazione che egli rappresenta nella comunicazione testuale”.

E ancora il testo scritto è protagonista di uno snodo comunicativo che, nel suo saggio dedicato alla canzone napoletana, Claudio Silvestri esamina nel proprio duplice aspetto: di testo poetico di base, cioè, sublimato, però, e “veicolato” (come si direbbe oggi con un orrendo neologismo) dall’armonia delle note musicali: “la canzone napoletana fra il 1880 e il 1920. Dinamiche ed elementi della comunicazione”. Anche in questa sede, la società viene analizzata come rete di comunicazioni che ha però come scenario una città simbolo per la rappresentazione comunicativa: Napoli. Di essa, Claudio Silvestri considera tre nodi fondamentali, che sono poi gli stessi che hanno reso possibile ed eccezionale la diffusione della canzone napoletana: la festa, l’editoria e la strada. Ma è una connessione antropologica che rifugge dalla definizione, inapplicabile per Napoli, di “industria culturale”. “Ciò che somiglia ad una industria culturale – scrive Silvestri – con elementi impressionanti di attualità, ma che non ha riscontri nelle strutture della società, non è che la sintesi di elementi nuovi (mercificazione del prodotto culturale) e di elementi comunicativi caratteristici del territorio (rete naturale della comunicazione è, infatti, la strada)”. Ed è da questa realtà topica, ma densa di complessità sociale, che nasce, come forma espressiva di grande capacità letteraria e suggestiva, la canzone che, soprattutto negli anni fra il 1880 e il 1920 (quelli particolarmente presi in esame dall’Autore) riuscì a proporre un messaggio ad elevato valore partecipativo, partendo dalla realtà più intima, pittoresca e contraddittoria di quello che Matilde Serao aveva definito il “ventre di Napoli”, vale a dire il musicale e sonoro labirinto delle sue antiche strade cittadine.

Ho cercato, in questa trentennale occasione di offrire a chi ci segue una augurale introduzione di invito alla lettura nella specificità della nostra Rivista che, ben consapevole dell’apporto che forniscono gli studi sulle strutture di emissione nella attuale dinamica cibernetica, resta pur sempre legata all’approfondimento dei distinti momenti dell’emittente e del ricevente, pur nella loro naturale correlazione. Il “far sapere”, cioè, e il “venire a sapere” sono, per noi, altrettanti rapporti–funzioni, incentivazioni, cioè, o giustificazioni di specifiche tipologie di comportamento che vengono ad investire, in tutto il loro insieme, i ruoli che oggi la persona umana si trova a dover rivestire, e con tassi sempre maggiori di intensità, all’interno, sia dei gruppi naturali, che di quelli convenzionali e anche di quelli effimeri. A proposito delle ricerche che sono comprese in questo numero e che afferiscono all’attuale “momento” della tecnologia degli strumenti di informazione, siamo ben consci – anche grazie ai raffronti con il recente “passato” – di cogliere appena l’attimo fuggente. Ma ciò evidenzia, ancora una volta, la consapevolezza che, a fronte della continua “fuga in avanti” della tecnologia, gli studi delle discipline umane e, per quanto ci riguarda, quelli sociologici della comunicazione, siano sempre più impegnati a cercare di colmare, o almeno a definire più compatibile, un divario che, a volte, si presenta come assai preoccupante.